

Maria Luisa Farolfi

Quattro ragazze libere

Arrivo cinque minuti prima all'appuntamento. Leggo la bici al lampione con una fatica sovrumana. Non è facile, con i guanti di lana, chiudere un lucchetto di bicicletta grosso tre dita. Mariasilvia è lì, in piedi davanti al cancello di ferro, con la sua pelliccia di visone lunga fino alle caviglie sottili e la sigaretta appena accesa tra le labbra fumanti vapore caldo. "Stai migliorando, piccola", mi apostrofa bonariamente lei.

Mariasilvia Altigeri, fiorentina, insegnante di pianoforte da sempre, un curriculum di concerti infinito, quasi come la costruzione della Salerno- Reggio Calabria. Spegne la sigaretta. "Hai portato la carta d'identità, vero?" mi chiede preoccupata. "Certo che l'ho portata, ce l'ho sempre in borsa, insieme allo spray al peperoncino, al telefonino e ai fazzoletti di carta," la rassicuro io.

Ci avviciniamo al cancello. La guardia di turno ci saluta con un cenno e ci fa segno di entrare. L'enorme, monumentale cancello di ferro si apre lentamente, ci lascia passare e altrettanto lentamente si richiude. Un carabiniere ci viene incontro sorridendo. "Benvenute! Siete state gentili ad accettare l'invito. Vi aspetta il direttore del carcere".

Percorriamo in un silenzio surreale il cortile dell'isolato. I tacchi di Mariasilvia scandiscono il tempo. Entriamo nella portineria. Una poliziotta si avvicina e con sorriso di circostanza si scusa: "Devo perquisirvi, perdonatemi, ma è la prassi". Appoggiamo le borse e il mio cappotto su una sedia. La poliziotta passa prima una specie di spazzola metallica su di me, poi su Mariasilvia. La targhetta della pelliccia fa suonare un allarme. La poliziotta si schiarisce la voce e sussurra: "Dia a me, per cortesia". E con cura sistema la pelliccia di Mariasilvia su un attaccapanni. Prendiamo gli spartiti e seguiamo la poliziotta.

Lungo il corridoio ci viene incontro un tipo tarchiato, sulla sessantina, molto gioviale, con due guardie carcerarie. "Che piacere avervi qui! De Sisto, piacere, abbiamo parlato sempre e solo al telefono". Mariasilvia gli porge la mano e mi presenta al direttore della prigione. "Faccio strada", dice lui, e mentre ci precede Mariasilvia mi fa capire che le ha fatto schifo la sua mano sudaticcia.

Le guardie aprono un cancello. Passiamo tutti. Richiudono con rumore di ferraglia. Secondo cancello. Passiamo tutti. Richiudono. Terzo cancello. Passiamo tutti. Richiudono il cancello. Lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi sembra un film. Lungo il corridoio ci sono celle con mani e braccia che escono dalle sbarre, centinaia di occhi che ci scrutano e un odore pungente di ruggine e sudore. Mariasilvia è pietrificata. So che si sta pentendo di aver accettato di suonare il piano in una prigione. Il direttore indovina i pensieri della mia collega, la prende a braccetto e le indica la strada, a passo veloce. E dice: "Perdonatemi se siamo passati di qui, ma era l'unica strada possibile".

Veniamo condotte in una stanza grande, piena di sedie di plastica rosse. Una stanza con le inferriate sui finestrini che danno sul cortile interno. In fondo alla stanza c'è una pedana rialzata in legno con un sipario chiuso di color bordeaux sbiadito e un albero di Natale finto con le lucine rosse intermittenti sulla sinistra del palco. Sulla pedana, un pianoforte a coda nero. Bellissimo e fuori luogo. Mariasilvia si rianima. Apre il coperchio e inizia a suonare. "Che meraviglia! Ma come hanno fatto a portarlo qui?" "E' mio, lo tengo nel salone di casa" confessa il direttore del carcere. Io

e Mariasilvia lo guardiamo esterrefatte. "Avete bisogno di qualcosa? Se volete rinfrescarvi la toilette è qui dietro. Vi porto due bottiglie d'acqua!" dice De Sisto, che si allontana, mentre Mariasilvia inizia a imprecare: "Ma che diavolo ci è venuto in mente? Hai visto come ci guardavano quei galeotti? Come minimo sono dentro per stupro... e hai sentito che puzza? Mica si lavano, quelli! Tieni, prendi le salviette, le ho sempre in tasca, figurati se uso il cesso della galera!"

Mentre lei parla, io tiro fuori due collane bianche di plastica che tenevo in tasca e gliene porgo una. Mariasilvia è sorpresa: "Avevano detto niente gioielli". "Infatti. Senti, è plastica. Ma il nostro pubblico avrà le perle!" "Come se fossimo alla Scala" conclude lei, ridendo. È da sempre il nostro motto.

In quel momento torna De Sisto con due bottiglie d'acqua e due bicchieri di plastica. "Appoggio qui", dice, indicando un tavolino rotondo. "Tra dieci minuti facciamo entrare il pubblico. In bocca al lupo". Esce. Io e Maria Silvia ci sistemiamo, lei appoggia gli spartiti sul piano e io apro il leggio. "Giusto perché è Natale e questo è uno splendido pianoforte tedesco!" sibila Mariasilvia. Poco dopo sentiamo un brusio, uno scalpiccio, voci basse che parlano e uno spostar di sedie. Sentiamo passi sulla pedana e la voce di De Sisto che ci presenta. Entrambe ci facciamo il segno della croce, come da tradizione. Un applauso poco convinto ci accoglie e accompagna l'apertura del sipario. Quello che vedo resterà nella mia memoria per sempre.

Le due file di sedie sono occupate a destra dalle donne e a sinistra dagli uomini. Metà degli uomini sono presumibilmente rom e metà delle donne sono di colore. E si scrutano, si studiano, e solo a tratti ci gettano qualche occhiata indagatrice. Ai lati, guardie carcerarie in piedi. Mariasilvia da dietro il piano mi chiede, sottovoce: "Pronta a scatenare l'inferno, gladiatrice?". In effetti la prima impressione è quella di un'arena dove io e lei siamo le vittime designate. Mi faccio coraggio, sorrido di circostanza e prendo un bel respiro. Il repertorio prevede canti natalizi, per lo più in inglese. Il pubblico si comporta bene, ascolta senza particolare entusiasmo, ma educatamente. Di tanto in tanto qualcuno esce ed entra nel salone, ma senza disturbare.

Ma quando eseguiamo "Swing low", uno spiritual molto conosciuto, due giovani donne di colore in fondo alla sala si alzano in piedi e applaudono con enfasi gridando di gioia. Proprio in quel momento ho un'illuminazione. Mi giro verso Mariasilvia e le sussurro: "Facciamo *Oh, happy day!*". Lei sbianca, sgrana gli occhi e mi dice, in fiorentino: "Ma cche tu se' 'mpazzita? Un lo facciamo da almeno tre anni!". "Tre anni meno un giorno", rispondo io. E con una gioia che io stessa non riesco a dominare mi giro verso il pubblico e annuncio: "Come conclusione del concerto, prima di congedarci, un brano fuori programma che, se volete, potete cantare anche voi". Guardo Mariasilvia che mi fulmina con lo sguardo e respira dilatando le narici. Ma ormai è fatta. La sento respirare forte, poi suona l'incipit.

Mentre canto le prime note mi accorgo che non ho il coro a rispondermi. Ma mi sbaglio di grosso. Le due ragazze in fondo alla sala si alzano in piedi e mi rispondono come se avessimo provato insieme il brano per mesi. Tutta la sala, a poco a poco, inizia a battere le mani a tempo, le guardie controllano la situazione, ma tengono il ritmo con i piedi. Sta funzionando! Mi giro verso Mariasilvia e la trovo euforica. Suona con una gioia che non le ho mai visto prima. Quando il pezzo finisce esplode l'applauso della sala, le due ragazze in fondo agitano le mani felici, in segno di assenso, mentre Mariasilvia mi raggiunge, mi abbraccia e mi intima di fare l'inchino. Entrambe,

poi, salutiamo le due ragazze da lontano e loro ci rispondono con cenni della mano. Una lacrima riga il volto di Mariasilvia. In quel momento penso che non sia importante chi siamo o cosa abbiamo fatto nella nostra vita. Sono invece convinta che quando si faccia musica si esprima libertà. E in quel momento, libere per davvero, lo eravamo tutte e quattro. Eravamo quattro ragazze libere.